##  Agrifood Chain Storytelling *Op.19.2.1 1.2.1 “Attività dimostrative e azioni di informazione” GAL Terre di Argil*

Relazione introduttiva del seminario 29/06/2022

*“Una necessaria lettura globale per affrontare le sfide locali. L’identità non è perimetro ma relazione. Forme di relazione e forme di produzione che costituiscono la dimensione rurale”*

Il seminario odierno rappresenta uno step fondamentale nello sviluppo del progetto di informazione "Agrifood chain storytelling" volto a condividere, promuovere e favorire processi e momenti di analisi, confronto e dissemination aventi come asse tematico principale la relazione costituente e reciprocamente eccedente tra paesaggio rurale e filiere agroalimentari.

Il titolo dell'appuntamento - estremamente lungo, ma proprio per questo esaustivo - "Una necessaria lettura globale per affrontare le sfide locali. L’identità non è perimetro ma relazione.

Forme di relazione e forme di produzione che costituiscono la dimensione rurale" illustra quella che sarà la chiave tematica dell'incontro: l'importanza delle connessioni, dell'innovazione, delle sinergie nel mondo rurale; e come tale dimensione - abitualmente e storicamente espressione di processi e dinamiche "conservatrici" - sia attualmente fucina ed incubatore di nuove forme di produzione, di relazione, di organizzazione.

Partendo da tali considerazioni, che sono anche fattori ed ingredienti alla base del progetto "Agrifood chain storytelling" nonché della mission e della strategia del GAL Terre di Argil, i lavori ed il confronto di oggi assumono particolare importanza poiché saranno volti a conoscere, approfondire e comprendere le potenzialità "del comune" nel processo di sviluppo rurale in fieri.

Un laboratorio che vuole essere momento di studio, di confronto e di progettazione volto a comprendere, approfondire e rendere "patrimonio e vettore sistemico" l'idea, gli strumenti, il capitale derivante da una valorizzazione condivisa, consapevole e partecipata dell'idea e del senso di bene comune.

Declinando ed interpretando tale concetto nell'estrema funzionalità ed importanza che tale categoria - da interpretare in termini di atto e potenza - riveste nelle dinamiche socio-economiche agro-rurali.

La forza e la potenza della dimensione rurale; il processo immanente che ribalta la Vandea e quotidianamente pratica interstizi, pieghe e strumenti socialmente innovativi che valorizzano, efficientano, danno prospettiva e funzione al patrimonio ed al "senso" comune.

Una lettura ed un'interpretazione estremamente impattanti in un territorio ed in un sistema come quello del GAL terre di Argil in cui la logica NIMBY e la scarsa cooperazione sono elementi caratterizzanti filiera agrifood ed il tessuto socio-economico.

L'impatto cortocircuitante ed il senso di tale lettura ha reso necessario nell'argomentare e nel presentare il seminario odierno un interprete di elevato calibro ed enorme spessore - che ringraziamo sentitamente per la disponibilità e l'enorme passione con cui ha accolto il nostro invito - quale è il Professor Massimo De Angelis dell'East London University.

In ogni angolo del mondo emergono pratiche che aprono spazi di imprevedibilità: nuove forme di aggregazione politica rifiutano, in modi differenti, il dogma del profitto, sottraggono al mercato tempo, relazioni e saperi, per porre le fondamenta di un autentico e variegato movimento.

È quello che alcuni chiamano arcipelago dei commons.

Oggi abbiamo una grande questione politica di fronte. Questa ha due aspetti fondamentali. In primo luogo, il valore di queste attività e modi di produrre alternative è che esse ci permettono di sottrarre parte della nostra riproduzione alla gestione del capitale, e quindi a deciderne i contenuti e le forme.

Per esempio, un’economia solidale del grano e della farina, ci permette di valorizzare tipi di grani antichi a basso contenuto di glutine, politicizzare il prezzo del pane, mettere in questione i metodi di panificazione, costruire forme collettive eque di produzione e distribuzione, porre la questione ecologica al centro del nostro fare in comune, e perfino distribuire il lavoro.

Questa sottrazione contribuisce a liberare il nostro tempo dai ritmi e i valori del capitale, e aumenta il nostro grado di autonomia dai suoi ricatti.

Non diventiamo quindi più liberi di produrre ciò che vogliamo nei modi che vogliamo, ma anche un po’ più risalienti nella nostra riproduzione, cioè in grado di meglio contrastare le crisi che ci vengono imposte dal sistemo economico dominato dal capitale. Il secondo aspetto del problema politico è quello affermativo.

È chiaro che la diffusione e la scala dei commons devono aumentare per far fronte alle grandi sfide del presente, e qui è importante cominciare a pensare un percorso ricompositivo di queste realtà, che ne aumenti la forza rivendicativa e che riesca a comunicarne il valore propositivo ad altri settori della moltitudine.

Un esempio nel presente è la pressione fiscale sulle famiglie e le comunità che si autorganizzano per la loro riproduzione, che dovrebbero vedere una drastica diminuzione di tasse sui pochi redditi che riescono ad accedere o sull’IVA pagata per le merci che devono comunque acquistare per la loro riproduzione.

 Un altro esempio è l’accesso a terre o edifici in disuso spesso per fini speculativi o di semplice abbandono o demaniali, che varie comunità potrebbero usare per aumentare la diffusione dell’economia solidale e dei commons.

Un ulteriore esempio è la domanda crescente di riterritorializzazione dei processi di riproduzione, a partire dal cibo a Km Zero all’interno di economie solidali, ma anche la sanità, l’educazione e la cultura.

Se si dovesse mettere insieme ciò che sembra emergere da un arcipelago dei commons ci sono tre principali assi entro i quali si modulano gli obiettivi e le aspirazioni dei commons: Riproduzione immediata della vita: cibo, casa, terra, salute, educazione e cultura, ambiente; solidarietà e accoglienza; giustizia sociale e redistribuzione della ricchezza sociale.

Questi tre assi sono ovviamente tra loro collegati: c’è una relazione, per esempio, tra la questione ambientale (primo asse) e la questione della redistribuzione della ricchezza sociale (terzo asse), o tra la questione della riproduzione di immediata della vita e quella della solidarietà e accoglienza, sebbene questa relazione non sia sempre lineare.

I commons sono sistemi sociali i cui elementi strutturali sono commonwealth – cioè risorse materiali e immateriali messi in comune – e una pluralità di persone, di commoners, cioè una comunità che insieme definisce le proprie relazioni al loro interno e nei confronti delle risorse in comune.

Il fine ultimo del commons non è il profitto, ma la riproduzione di uno o più aspetti della vita. Questo è fatto attraverso il commoning, cioè il fare in comune, e attraverso il quale non si crea soltanto ricchezza (di cose, idee, culture, affetti e relazioni), ma anche decisioni, regole, confini dei commons e rapporti con altri commons.

In quanto sistemi sociali, riconoscere i commons vuol dire riconoscere tre cose. In primo luogo, l’esistenza concreta di alternative, di altri modi di fare basati su altri valori che quelli del capitale.

 Il riconoscimento di questa esistenza concreta significa rompere con il pensiero unico, il cinismo e il disfattismo, e quindi aprire uno spiraglio di speranza. In secondo luogo, è importante riconoscere che ogni commons, per quanto piccola sia la sua estensione sociale, è una cellula entro la quale delle forze sociali sono mobilitate per obiettivi di riproduzione.

Concepire i commons come forze sociali significa aprire un orizzonte entro i quali i commons possono aumentare la loro forza sociale, a porre strategicamente la questione della loro diffusione ed espansione.

I commons sono il modo in cui una comunità, dandosi regole e confini, condivide una risorsa, fuori dal mercato e dallo Stato. Mentre in italiano, l’espressione beni comuni focalizza l’attenzione sui “beni” in sé: e infatti si tendono a interpretarli come “beni che lo Stato deve gestire nell’interesse della collettività”. L’approssimazione più adatta è il termine giuridico italiano, “usi civici”, che indica non tanto il bene, quanto l’uso e le usanze che regolano appunto l’uso.

I commons non sono semplicemente cose o risorse. Chi non conosce gli studi sui commons cade facilmente in questo errore, o perché sono economisti che tendono a reificare tutto, o perché sono commoner che dichiarano che una certa risorsa dovrebbe essere governata come un commons (…).

I commons possono certamente includere risorse fisiche e intangibili di ogni sorta, ma è più corretto definirli come paradigmi che combinano una comunità distinta con un insieme di pratiche, valori e regole sociali utilizzati per gestire una risorsa. In altri termini, un commons è una risorsa più una comunità più un insieme di protocolli sociali.